

Il grande poeta stroncato da una malattia cardiaca

Improvvisa scomparsa a Mosca

di Nazim Hikmet

Una vita intera per la poesia e il comunismo - « Sono per la chiarezza senz'ombre del sole allo zenith, che non nasconde nulla e del male e del bene. Se la poesia regge a questa gran luce senz'ombre, allora è vera poesia »

MOSCA, 3.

Ieri mattina, poco prima delle nove, nella sua abitazione di Mosca, è morto il poeta e drammaturgo turco Nazim Hikmet, fulminato da un'infarzione cardiaca. Aveva 61 anni. Nazim Hikmet viveva a Mosca dal 1951, da quando era stato liberato, dopo aver scontato dodici dei ventotto anni di carcere che gli erano stati inflitti dal governo turco. Da due anni aveva preso la cittadinanza sovietica ed era entrato a far parte del Partito comunista e dell'Unione degli scrittori dell'U.R.S.S.

Non è facile scrivere di Nazim Hikmet subito dopo aver avuto notizia della sua morte improvvisa. Non solo e non tanto per la commozione, o per l'indignazione contro coloro che con le diturne persecuzioni abbreviano l'esistenza di un tale uomo: né solo per il dolore per l'amico scomparso. Nazim ha vissuto si può dire come ha voluto: la sua vita è stata una continua libera scelta, nell'ambito della società che lo ha generato e della storia in cui era immerso. Difficile è invece parlare di un uomo, di un poeta, di un combattente che queste tre accezioni sapeva riunire in sé come pochi altri.

La sua vita, dicevamo, è stata una continua libera scelta: e forse anche la sua morte lo è stata. Avrebbe potuto, con una vita ritirata, tranquilla, riposare sugli allori una esistenza ricca di una fervida attività sociale e letteraria, che gli aveva guadagnato fama, onori, rispetto e anche, alla fine, nell'URSS (nella cui capitale si sono rappresentati fino a quattro suoi drammi contemporaneamente) una certa agiatezza. Ma Nazim non poteva rassegnarsi a vivere solamente, volente e doveva partecipare alla vita, e cioè scrivere, amare, viaggiare, lottare. Lottare per lui era affermare una visione marxista della realtà, scevra comunque dagli schematismi dogmatici e dai settarismi anacronistici (ed è un lato altrettanto ammirevole della sua personalità che egli così fosse, dopo aver trascorso ben diciassette anni nelle carceri turche, una vita avventurosa, dinamica, aver conosciuto il fascismo nelle sue manifestazioni più crudeli).

Libere scelte, dicevamo, dettate dalla intelligenza e dalla coscienza. Figlio di un console dell'impero ottomano e nipote di Nazim Pascià, governatore di Samsun (città dove era nato nel 1902), iscritto a 15 anni dal padre all'accademia di marina, Nazim sceglie la poesia, e non la poesia tout court, ma la poesia infiammata di passione civile, oltre che di amore per la donna e per la natura. Certo in storia, e cioè gli avvenimenti del suo tempo, lo spingono e lo spronano su questa via. La prima guerra mondiale e il conseguente sfacelo del decrepito impero turco, la rivoluzione in Russia, in Germania, in Ungheria (vittoriosa la prima, sconfitta quella tedesca e ungherese, ma non meno importanti per la Turchia, per gli stretti legami esistenti, ad esempio, tra Turchia e Germania, e perché i lavoratori turchi che si trovano in questo paese parteciparono di moti spartachisti e tornarono in patria portando il frutto di quella esperienza rivoluzionaria). In Turchia, Kemal Atatürk, rafforzatosi ad Ankara sull'attipiano anatolico di fronte alla avanzata degli eserciti alleati che, dopo aver sconfitto la Turchia ottomana, miravano a spartirla, aveva raccolto intorno a sé le forze dei contadini e della giovane borghesia turca. E così Nazim Hikmet, nipote di governatori e figlio di consoli dell'impero, accademista di marina, si schiera con le sue poesie (che legge nelle assemblee e nei comizi) dalla parte di questa nuova Turchia che sembra rivoluzionaria. Va in Anatolia dove le condizioni spaventose delle popolazioni lo accendono di sdegno contro il vecchio regime e lo inducono a chiedere più coraggio, più co-



Un ritratto di Nazim Hikmet eseguito da Renato Gullone.

lontà di rinnovamento del quale nuovo, ora vittorioso, di Kemal.

Ma la giovane borghesia di Atatürk, dopo aver respinto l'invasione straniera promettendo riforme, soprattutto ai contadini, dimentica le sue promesse e, si volge, come le vecchie classi dirigenti, a soffocare le rivendicazioni sacrosante delle masse lavoratrici: fino a giungere alla repressione feroce del più tenace sostenitore di queste rivendicazioni. Le poesie di Hikmet scottano, vengono proibite, il poeta deve lasciare Ankara, trasferirsi in una piccola cittadina, e infine allontanarsi dal paese. E mentre nel febbraio del 1921 sta per lasciare la Turchia ed è già sulla costa del Mar Nero, lo raggiunge la notizia che quindici dirigenti del Partito comunista turco, tra cui il fondatore e capo del Partito, Mustafa Sabri, sono stati massacrati dalla polizia turca: sono le « quindici ferite » che egli canta in una delle sue poesie più accurate e più commoventi.

A Mosca, pur nelle difficili condizioni economiche, la vita culturale ribolle di fermenti. Hikmet studia all'università dei popoli dell'Oriente, si getta nelle polemiche, scrive poesie sull'arte, stringe amicizia con Majakowski e Melerhold (è l'indice delle sue due vocazioni: quella del poeta e quella dell'uomo di teatro). Ma la sua passione resta la sua terra. E nel '24, alla proclamazione della Repubblica, torna in Turchia. Ma il regime di relativa libertà non dura più di un anno: il primo maggio del 1925 vede già lo scatenarsi delle repressioni anticomuniste, la chiusura di giornali, l'arresto di dirigenti e di militanti. Hikmet è costretto a darsi alla macchia, organizza tipografie clandestine e scrive il canto degli uomini che bevono il sole. Poi espatria nuovamente nell'URSS dove nel '28 esce una prima raccolta di versi, « Bakı, capitale dell'Azerbaigian sovietico (la repubblica che confina con la Turchia e la cui lingua è di ceppo turco). Torna però nuovamente in Turchia dove subisce una serie di arresti e di periodi di libertà, durante i quali pubblica nuovi poemi: La gioconda e Si Ya-U, Yaram-3, 1+1=1. Un telegramma venuto di notte, le prime Lettere dal carcere. Ritratti, il poema Un giovane abissino in Italia, poi chiamato Lettere a Tarant-Babi, sull'oppressione fascista all'Etiopia, il poema dello scelco Bedreddin Simavi, su una antica rivolta contadina turca e Alle porte di Madrid, del '37, per la guerra

civile spagnola. Ma nel '37 è ancora una volta arrestato e condannato per « propaganda tra i militari » (i suoi poemi infatti vengono letti avidamente nelle accademie e nelle case private) a 15 anni di carcere. Questa volta Nazim non rivedrà più aprirsi le porte del carcere per dodici anni interi, fino al 1950. In carcere egli scrive le poesie che faranno parte del Panorama umano e le altre Lettere dal carcere, poi il dramma La leggenda dell'amore e Giuseppe il magnifico.

Nel '50 finalmente un grande movimento di opinione pubblica, capeggiato dai massimi intellettuali europei, costringe il governo turco, dopo una campagna durata anni, a liberare Hikmet che, per evitare un successivo imminente arresto, ripara nuovamente nell'URSS. Qui torna febbrilmente al lavoro, pubblica le sue poesie, fa rappresentare le sue opere teatrali, che hanno un vivissimo successo. Ma non si sente « ospite », bensì cittadino partecipante del paese sovietico: e così non esita nel '56 a scrivere e far rappresentare Ma è poi esistito Ivan Ivanovic?, la nota satira della burocrazia stalinista. Negli anni successivi continua a scrivere poesie (una su Stalin fu pubblicata dalla Pravda) e opere di teatro (La spada di Damoclo, I due testardi, La rivolta delle donne) e a partecipare attivamente alla vita letteraria, sempre dalla parte

più avanzata, più illuminata, più progressista.

Quest'anno sulla rivista «Znamia» è apparsa la prima sua opera narrativa, Romanico (o il vellero a cento alberi) che gli Editori Riuniti (che hanno già pubblicato le sue opere di poesia e di teatro) presenteranno presto ai pubblici italiani. E pochi giorni fa egli aveva letto ad Augusto Panzani, nostro corrispondente da Mosca, una sua poesia per la morte di Pierre Courtaud.

Questa è la vita di Nazim Hikmet. Per noi che l'abbiamo conosciuto e gli siamo stati spesso vicino a Mosca e a Roma, sembrava perfino strano che un uomo con una vita simile alle sue spalle, riuscisse tuttavia ad essere così semplice, così immediatamente umano. Nella sua dacia nei pressi di Mosca, adorna di una infinità di piccoli doni provenienti da tutte le parti del mondo, di alcuni quadri di ottimi pittori e della fedele macchina da scrivere, o nei corridoi del teatro dove si rappresentava una sua commedia, o a Roma, per le strade e le piazze di questa città che egli tanto amava, nelle sue trattorie, nei suoi cinema (Nazim amava molto il cinema italiano e amava documentaristi delle sue ultime opere di ogni volta che gli era possibile), Nazim metteva in atto ad ogni istante l'insediamento più vero e più profondo della sua vita: quello di vivere con gli altri e per gli altri. Dell'Italia aveva una grande ammirazione: per le sue città per la sua gente, per la sua resistenza al fascismo, per la linea seguita dai suoi comunisti nell'affrontare i problemi dello sviluppo democratico e socialista senza schemi e senza pericolose deviazioni dalla verità. Uomo europeo, Hikmet sapeva cogliere le migliori caratteristiche di un singolo movimento e di un singolo paese, sapeva essere a suo agio nella repubblica delle lettere così come tra le genti semplici. Eppure nel suo lungo peregrinare il suo pensiero è rimasto sempre rivolto alla sua patria, alla Turchia, agli operai di Istanbul e ai contadini dei villaggi dell'Anatolia, per redimere i quali egli aveva sopportato per 17 anni, nei così pieni di vita e di passione, la oscurità del carcere.

Oggi, se la Turchia ufficiale non piange la sua morte, il popolo turco non solo piange il suo poeta, ma si vanta di aver dato al mondo una delle figure più complete di questo secolo tormentato.

Giuseppe Garritano

Sicilia

Con Dolci e Levi a Partinico per le elezioni

Dal nostro inviato PALERMO, 3.

Un uomo magro, con la coppia nera calata sugli occhi, guida il caterpillar con un cavallo recalcitrante sulla trazzera: si apre infine la strada, iniziano i lavori per cui tante manifestazioni si sono fatte, per cui tanti uomini di cultura sono venuti in Sicilia, per cui si sono tante volte mischiate — le tradizionali — le tradizionali azioni di lotta dei contadini e quelle particolari di Danilo Dolci e del suo « Centro studi ».

La grossa macchina del caterpillar trasporta sulle nostre teste e scarica un vecchio canone cespiti di agavi divelte, cardai dai fiori gialli e viola, erba, zolle. Danilo Dolci accompagna Carlo Levi e alcuni giovani comunisti di Partinico a visitare i lavori della diga sullo Iato, iniziati da tre mesi (dopo però che dal settembre scorso a febbraio si è dovuto ancora lottare a lungo contro i ritardi, i contrasti, le provocazioni della mafia): sembra un proprietario che mostri agli amici le opere di rinnovamento in corso di realizzazione in una sua tenuta; è invece un uomo che vede infine concludersi una lunga lotta in difesa della collettività, e sa che bisogna ancora essere vigilanti e chiedi per questo l'aiuto dei suoi visitatori, di Levi che potrà certo fare molto — come scrittore e come parlamentare — ma anche dei giovani che sono con lui e che nella lunga lotta di Partinico contro la mafia e contro l'incuria del governo sono stati protagonisti.

« Protagonisti, ingiustamente oscuri — ci dice Dolci — ma coraggiosi, tenaci, tu non puoi immaginare quanto ». Ed è su loro — aggiunge — che bisogna puntare, per tutto quello che è ancora da fare, soprattutto per organizzare il sindacato, per impedire che la mafia ora — come tenta — s'impadronisca dei lavori attraverso i sub-appalti, controlli le assunzioni, imponga salari di fame ».

Numerosi incontri

Abbiamo accompagnato Carlo Levi in un giro attraverso tutta la zona di Partinico, in numerosi incontri che si sono conclusi infine con un comizio nella vecchia piazza centrale di Alcamo. La sera prima Levi aveva partecipato con Rosanna Rossanda e Alberto Carocci ad un interessante dibattito sulla libertà e l'impegno degli uomini di cultura. Fra l'altro egli vi aveva ricordato tutti i suoi viaggi in Sicilia negli ultimi 20 anni, ognuno motivato da una occasione di lotta « culturale » per la liberazione della società dai suoi vecchi mali.

Ora non c'è dubbio che anche questo viaggio di Levi in Sicilia si è caratterizzato in modo particolare e per la natura della sua nuova esperienza e

per il contributo molteplice e originale che lo scrittore ha potuto dare alla campagna elettorale in corso sia sul microfono della sala Pompeiana del teatro Politeama — dove erano raccolti numerosi esponenti della cultura isolana — sia dal microfono del piccolo palco di Alcamo parlando nella notte incipiente ad un'assemblea attenta di contadini.

Una Sicilia diversa

La Sicilia che Levi ha incontrato questa volta è diversa da quella del passato, anche se i vecchi mali permangono ancora come tenace gramigna nei campi: tutto questo può essere già simboleggiato, dai primi lavori in corso, là nella valle dello Iato, dalla passione della gente che vede sorgere i capannoni dei cantieri e già fa i suoi calcoli sul livello che le acque raggiungeranno fra due, tre anni, e considera l'esigenza di organizzare in sindacati le prime schiere di sterratori e di specializzati che sta lavorando nella valle.

Abbiamo visitato per esempio — a pochi chilometri di distanza dalla valle dello Iato, laddove un giorno l'acqua lambirà le rive del lago artificiale — una specie di villaggio fantasma, 76 casette disposte a scacchiera in quello che fu il feudo De Sisa. Sono passati sette anni da quando la terra è stata divisa fra gli assegnatari e ancora quelle casette vuote e chiudono le porte e sono costretti a fare quattro, sei, otto ore, di strada a dorso di mulo per venire nella zona a lavorare il suo campo.

« Manca ancora la luce, infatti, in queste case e soprattutto manca ancora l'acqua, per averne bisogna andare fino in fondo alla valle, dove c'è un proprietario che se è di buon umore concede l'accesso ai suoi pozzi ».

Né questo è un ineluttabile decreto della natura, né era obbligatorio attendere la diga per risolvere il problema. A tre quattro chilometri da lì l'acqua scorre perennemente e si perde sui margini della strada in un inutile rigagnolo, notte e giorno.

« Questo è un altro esempio dello spreco — dice Dolci — ma anche della potenza occulta della mafia »; l'acqua infatti è di Vanni Sacco: anzi dei suoi eredi, che due anni fa il vecchio « pezzo da novanta » del mondo mafioso, appena tornato dal confino, morì lasciando detto fra l'altro che l'acqua che scorre libera e inutilizzata per i suoi campi non si doveva toccare. E così non si è toccata l'acqua di Vanni Sacco mentre le case degli assegnatari incominciano ad andare in rovina.

Incontriamo un uomo alla guida di un carro gonfiato di fieno; Danilo Dolci si ferma e si mette a discorrere. L'uomo è prima molto garbato, non crede neanche di avere a che fare con Dolci e con Levi, poi decide che si, si può fidare: « Qualche volta devo venire a trovarvi — dice — io già due volte ho fatto scoper per voi, me lo disse il partito ». « Più avanti da un caseggiato vediamo uscire un altro contadino, bruno e se-galigino. Non si fa pregare per discutere, mostra i muretti che sbarrano la strada e racconta della lotta che c'è voluta perché fossero abbattuti almeno a metà (è l'appaltatore che li ha eretti e pretendeva che la strada rimanesse intransitabile fino a che egli non definiva i suoi affari con l'ERAS ».

Daniilo Dolci chiede al contadino se conosce Mauro e Matteo, dei sindacalisti. No, non li conosce. « Soltanto siamo — dice — e ci dobbiamo arrangiare da noi », e Guardate — dice — a sinistra sugli inutili fili della luce (mancano i fili) alcuni simboli del partito — quelli me li portò io da Monreale ».

Questa presenza profonda del partito anche qui dopo la mafia e la burocrazia non permettono ancora che giungano la luce e l'acqua impressiona e commuove, è un fatto per molti versi nuovo — una promessa — accanto al feroce lavoro dei caterpillar sulla trazzera che porta al fiume Iato.

Assemblea nella sezione

La visita di Levi nelle campagne di Partinico si conclude con un'assemblea nella sezione. Mentre si discute, continua ad entrare gente, (non solo compagni ma anche « amici » che Levi ha incontrato una qualche volta nel passato, ma che lui si ricorda l'uno o l'altro particolare dei loro incontri); si riparla della diga sullo Iato, delle case senza acqua e senza luce del fondo De Sisa, della necessità di rafforzare l'organizzazione contadina e del sindacato.

La sera prima — nel corso del dibattito al Politeama — Levi aveva spiegato a suo concetto di « cultura » attiva, creatrice, di cui è partecipe e protagonista il mondo del lavoro — che esiste in quanto è consapevole — ora questo concetto si fa pratico, si traduce in una riunione di partito; l'uomo di cultura e il contadino coltore diretto hanno lo stesso linguaggio, le stesse preoccupazioni, la stessa prospettiva; lavorano insieme anche per lo stesso scopo immediato.

Ciò appare ancor più chiaro quando, al termine di una lunga corsa nella notte, giungiamo ad Alcamo, nella piazza dove è in corso il comizio comunista. Levi prende posto fra gli oratori e nelle sue parole la lontana esperienza di lotta per una Sicilia moderna e la esperienza appena vissuta a Partinico si trasfondono nell'appello appassionato a portare avanti il voto del 28 aprile, a fare più forte il Partito comunista.

Aldo De Jaco

FIERA DI ROMA

SORTEGGIO GIORNALIERO

di rilevanti premi — per le giornate del 2, 3 e 4 giugno — con la collaborazione delle seguenti Ditte Espositrici:

- SOCIETA' SAFILA - Roma; EROS CUCINE - Roma; MOBILIFICIO F.LLI FEDELE - Roma; DITTA A.R.T. di CECI LORENZO - Roma (Sezione Arredamento e Mobili); OFFICINE GRAFICHE RICORDI - Milano - Roma; F.LLI FAB-BRI EDITORI - Milano - Roma (Editoria); SOCIETA' MACCARESE - Roma; OLEIFICIO S. GIORGIO di BICCARDI UGO - Roma; SOCIETA' F. CINZANO & C.I.A. - Torino - Roma; SABA VINI TIPICI SARDI - Roma; CON-SORZIO DIFESA VINI TIPICI (FRASCATI) - Roma (Alimentari); SOCIETA' ROMANA GAS e URBEGAS - Roma; SOCIETA' ELECTROLUX - Milano - Roma; GERMINI RADIO - Roma; OFFICINE e SMALTERIE VICENTINE - Vicenza e FANTON FORTINI - Roma (Elettrodomestici); EMPORIO di NUCCI - Roma; RIGOLDI GARDEN HOME - Milano - TIBERTENDA di M. LICCIARDI - Roma; LABORATORIO ARTISTICO PALLAI GIULIANO - Roma (Arredamenti per giardini, terrazze e spiagge); SBORDONI CERAMICHE - Roma (Edilizia); TRABALZINI REGISTRATORI DI CASSA « REGNA » - Roma (Vita Collettiva); ZANARDI CESARE OROLOGERIA - Bolzano; PAPAARUSSO RIC-CARDO RICOSTRUZIONE PNEUMATICI - Roma (Varie).

Forse la mia ultima lettera a Memet

Da una parte gli aguzzini tra noi come un muro ci separano E dall'altra questo sporco cuore non ha giocato un tiro da forza Piccolo mio, mio Memet la sorte m'impedirà forse di rivederti Lo so tu sarai un ragazzo simile alla spiga del grano Ero così anch'io al tempo della mia giovinezza Biondo, snello e slanciato; I tuoi occhi, saranno vasti come quelli di tua madre Con uno strascico amaro di tristezza qualche volta. La tua fronte sarà infinitamente chiara, Avrai anche una bella voce La mia era orribile Le canzoni che tu canterai strazieranno i cuori E sarai un parlatore brillante In questo ero un maestro anch'io Se la vita non mi arruffava i nervi Il miele colerà dalle tue labbra. Ah Memet Che carnefice di cuori sarai! E' difficile tirar su un figlio senza il padre Non dar dolori a tua madre Io non ho potuto darle gioia Che essa ne abbia da te. Tua madre forte e dolce come la seta Tua madre sarà bella anche all'età delle nonne Come il primo giorno che l'ho veduta Quando aveva diciassette anni Sulla riva del Bosforo Era il chiaro di luna il chiaro del giorno Era simile alla regina-claudia. Tua madre, Una mattina come tutte le altre Ci siamo lasciati: A stasera! Era per non più rivederci. Tua madre Nella sua bontà la più saggia delle madri Che viva cent'anni e che Dio la benedica Io non ho paura di morire, figlio mio Ma nonostante tutto qualche volta mentre lavoro Tutt'a un tratto o nella solitudine prima di addormentarmi Contare i giorni è difficile Non ci si può saziare del mondo Memet. Non ci si può saziare Come un inquilino O come un villeggiante nella natura Vivi in questo mondo Come se fosse la casa di tuo padre Credi al grano alla terra, al mare! Ma prima di tutto all'uomo. Ama la nube, la macchina e il libro Ma prima di tutto ama l'uomo Sentì la tristezza del ramo che secca del pianeta che si spegne della bestia che è inferma Ma prima di tutto la tristezza dell'uomo. Che tutti i beni terrestri ti diano a piene mani la gioia che l'ombra e la luce, ti diano a piene mani la gioia Che le quattro stagioni ti diano a piene mani la gioia Ma prima di tutto che l'uomo ti dia a piene mani la gioia. La nostra patria, la Turchia è un paese bello tra gli altri paesi E i suoi uomini, quelli che non sono imbastarditi, Sono lavoratori pensosi e audaci Ma spaventosamente miseri, Hanno sofferto e soffrono sempre Ma alla fine la conclusione sarà splendida. Tu, da noi, in mezzo a quegli uomini. Costruirai il comunismo Con i tuoi occhi lo vedrai, Con le tue mani lo toccherai. Memet, io forse morirò Lontano dalla mia lingua lontano dalle mie canzoni Lontano dal mio sale e dal mio pane Con la nostalgia di tua madre e di te Della mia gente e dei compagni Ma non in esilio non all'estero Morrò nel paese dei miei sogni. Nella bianca città dei miei giorni più belli. Memet, piccolo mio Ti affido al Partito comunista turco. Io me ne vado, ma sono calmo La vita che in me si dilegua Seguirà ancora a lungo in te E nel popolo mio, per sempre.

Nazim Hikmet

(Traduzione di Velso Mucci)